

Del populismo, termine che quotidianamente egutturano i benpensanti

Pestano la terra (non solo in Italia) individui che ritengono se stessi ontologicamente residenti nella verità e nella giustizia (poiché di moda e socialmente avvalorante, asseriscono di stare insediati «nella sinistra»). Costoro professano ed esternano la convinzione che le persone, rispetto ai loro orientamenti, dissenzienti e propugnatrici di una *Weltanschauung* di configurazione «altra», annaspino nell'errore e praticino l'ingiustizia.

I loro avversari politici, secondo la valutazione più benevola, sono affetti dal virus del **populismo**. Populista è anche la gente (in termini marxiani 'la massa') nelle occasioni in cui, malgrado le esortazioni, gli insegnamenti, le previsioni, le attestazioni di verità degli illuminati per grazia ... di se stessi, si esprime con scelte antitetiche rispetto a quelle auspiccate e sollecitate dalla casta dei residenti nel vero, nel buono e nel bello (è, con sorpresa universale, accaduto nell'arco di alcuni mesi con la cosiddetta Brexit, l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli USA, la clamorosa sconfitta del «sì» nel referendum concernente la sconclusionata riforma costituzionale propugnata in specie dall'accoppiata Renzi-Boschi, la batosta del PD nella consultazione elettorale del 4 marzo 2018).

Non occorre una disanima particolarmente avvertita per intendere che il termine populismo è usato dalla casta dei benpensanti (ovviamente sinistrorsi) in modalità approssimative, ideologiche, denigratorie, anche allo scopo di riaffermare ulteriormente la propria fantasmatica superiorità intellettuale, etica, politica.

Con l'intento di ristabilire la pertinenza semantica del termine e di argomentare poi sulla questione con adeguata perspicuità, prendo le mosse dalle definizioni proposte da tre dizionari di rinomata nomea. I tre testi, innanzi tutto, fanno riferimento al movimento rivoluzionario russo pre-marxista di fine Ottocento, propugnatore di una sorta di socialismo rurale, mirante all'emancipazione delle classi rurali e dei servi della gleba.

Per quanto riguarda l'uso corrente della parola, ecco le denominazioni formulate.

De Mauro: «atteggiamento politico di esaltazione velleitaria e demagogica dei ceti più poveri. In arte e letteratura rappresentazione idealizzata del popolo in quanto considerato come depositario di valori etici e sociali».

Devoto-Oli: «qualsiasi movimento politico diretto all'esaltazione demagogica della qualità e delle capacità delle classi popolari».

Sabatini Coletti: «atteggiamento o movimento politico tendente a esaltare il ruolo e i valori delle classi popolari. Atteggiamento demagogico volto ad assecondare le aspettative del popolo, indipendentemente da ogni valutazione del loro contenuto, della loro opportunità. In ambito artistico, raffigurazione idealizzata del popolo, presentato come modello etico positivo».

Le definizioni proposte dai tre dizionari sono largamente sovrapponibili. Tutti abbinano populismo a demagogia, rilevano la connotazione spregiativa del termine, evidenziano che esso è atteggiamento e anche movimento. De Mauro e Sabatini Coletti danno menzione anche della flessione semantica che populismo assume in arte e letteratura.

Con riferimento alle designazioni etimologiche or ora riportate, pongo in campo una domanda: gli apprezzamenti oggigiorno correnti in merito ai comportamenti populistici (tali supposti o effettivamente a detta inclinazione riconducibili) hanno natura di critica concettuale di buona caratura oppure sono, come con alta frequenza succede non solo in ambito politico, esternazioni mistificatorie?

Ritengo che, senza la minima esitazione, dette classificazioni debbano venire catalogate nella seconda categoria identificata. Ciò specificato, è addirittura grottesco che la caratterizzazione duramente negativa, con accentuazioni denigratorie, fuoriesca in continuazione dalle bocche e dalle penne di politicastri e di scribi orgogliosamente radicati nella cosiddetta «sinistra», la quale, nella molteplicità proliferante delle sue attuazioni storiche e sociali, si è costantemente riferita al popolo, lo ha esaltato, blandito, lusingato, strumentalizzato, ingannato, turlupinato.

Finché poi l'accusa di populismo schizza dalle teste dei *maitres à faire et à penser* schierati in trincea a sinistra, a rampogna di capi squadra abitanti la cosiddetta destra, quasi nulla v'è da

obiettare, rilevata la paradossalità comportamentale del bue che appella cornuto l'asino. Costringe invece a digrignare i denti per l'indignazione l'atteggiamento da svariati mesi assunto, sempre da politicanti e intellettuali irraggiati dai carismi della sinistra, i quali, nelle occasioni referendarie e d'elezione sopra menzionate, schifati dalle scelte della maggioranza dei cittadini antitetice rispetto alle loro illuminate esortazioni, hanno stigmatizzato strillando le opzioni per loro inverosimili, condannando i popoli dimostratisi populistici e demagogici.

Demenzialità, follia, protervia, ottenebramento degli spiriti. Se s'attribuisce un valore fondativo alla democrazia, è imprescindibile l'accettazione di qualsivoglia opzione sortita dalle urne. Perché il popolo mai è fallace nelle proprie scelte? No, anzi, in prevalenza sbaglia. Ma ciò nulla conta, se non si ha in animo d'assassinare la democrazia e di sostituirla con altre tipologie di regime.

E dunque, qual è l'autentico significato di populismo? Nessuno o quasi, razionalmente investigando. Esso è *flatus vocis* nella pratica di tutti gli utenti quasi integralmente desemantizzato. Così come accade ad altre parole demonizzate e demonizzanti (razzismo, fascismo,). Spesso lanciate da individui e congreghe rispetto ai destinatari senz'altro più compromessi proprio nello specifico settore censurato. Esso non induce l'emersione di un vero e proprio orizzonte di senso: marca il proprio territorio, fissa alterità, proclama idiosincrasie.